

## Omelia del III giorno del tempo di Pasqua 2021

Domenica 18 aprile

Non so quanti di voi sono riusciti a farci caso..., ma nella prima lettura San Pietro parla, e dice una cosa che a sentirla viene quasi da ridere:

«Voi avete rinnega-to Gesù».

Possibile che fra i presenti non ce n'era uno capace di rispondere: “Guarda che lo hai fatto prima tu”? Aggiungendo: “Come dici tu, noi lo abbiamo fatto per ignoranza, ma tu no, tu sapevi”. Ma ancora una volta si vede qui il cambiamento che la Pasqua ha portato nei discepoli: non è che Pietro si è dimenticato di aver rinnegato Gesù, è che Pietro sa che Gesù se n'è dimenticato. Ha capito che è ormai vero quanto san Giovanni scriveva nella seconda lettura: «Se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato difensore presso il Padre: Gesù».

Come diceva Papa Francesco domenica scorsa, con quella espressione che è solo sua: i discepoli sono “*misericordiat*”. A riempire il loro cuore di gioia – come dice il vangelo – non deve essere stata tanto la visione di Gesù risorto, quanto piuttosto la sua tenerezza. Gesù si presenta a loro come colui che ha vinto il peccato e la morte, ma non sta lì a giudicarli o a rimproverarli, ma a portare pace; e lo fa con delicatezza, con intimità, appunto... con tenerezza (come direbbe il Papa).

Ma c'è un motivo, probabilmente più veritiero, per il quale nessuno rimprovera san Pietro. Quella ferita che Pietro si porta dentro – al punto che la storia dell'arte lo ha sempre rappresentato con due solchi sul viso, come se da allora non avesse più smesso di piangere – non era conosciuta: il vangelo ancora non era stato scritto, e pochi estranei hanno assistito al suo rinnegamento. È normale che sia così: le ferite sono intime, e pochi intimi le conoscono; quando qualcuno mette in piazza le sue ferite, c'è sempre da sospettare. Noi, le nostre ferite, le condividiamo con pochi intimi.

E la tenerezza di Gesù nel vangelo si vede attraverso due gesti di intimità. Il primo è appunto – come domenica scorsa – quello di mostrare a quelli che considera i suoi intimi le proprie ferite. Quelle ferite lo identificano: «Sono proprio io, guardate le mie mani e i miei piedi». Come ci siamo già detti più

volte, anche le nostre ferite ci identificano: non sono la parte più bella di noi, ma sono la più vera; al punto che quando qualcuno ci tocca le nostre ferite, viene a galla la parte più vera di noi stessi. Ma le ferite sono intime. Gesù si mostra vittorioso non per condannare i suoi, ma per farli suoi intimi. E il secondo è quello di mangiare. Come ho già detto ai bimbi della prima comunione, la pandemia ci ha ricordato il valore dell'intimità che c'è nel mangiare insieme, perché ci obbliga a mangiare solo con pochi intimi, con i congiunti, con quelli di casa; non ci si siede a tavola con chiunque. Gesù abbraccia con intimità i suoi, e così cambia il loro cuore.

Preghiamo che sia così anche per noi. È il cammino di questo tempo di Pasqua. Le cose importanti richiedono tempo, pazienza e impegno.

Don Mauro